

“Accostando e curando con tenerezza queste piaghe, spesso non solo corporali ma anche spirituali, veniamo noi purificati e trasformati dalla *misericordia* di Dio” (Papa Francesco, dal discorso in cattedrale a Cesena, 1° ottobre 2017). Queste parole di papa Francesco, pronunciate qui in Cattedrale lo scorso 1° ottobre, vi confesso che mi hanno segnato e vorrei da esse ripartire con qualche riflessione che trasmetto a voi, confratelli nel sacerdozio, prima di tutto, in questa bella e solenne occasione della Messa crismale che vede la presenza di tutta la comunità diocesana. Sono parole forti che anche i diaconi, i consacrati e i laici tutti devono sentire come rivolte a se stessi.

Con l'intento di continuare a descrivere le linee di fondo dell'*identikit* sacerdotale, mi soffermo quest'anno, proprio a partire da questa sollecitazione papale, sul suo essere *ministro della consolazione*. La mia riflessione si sviluppa attorno a tre passaggi: siamo chiamati a fasciare le ferite, a fasciare le nostre personali ferite, a fasciare le ferite dei fratelli più poveri, in special modo degli ammalati.

1. Chiamati a fasciare le piaghe

E' risuonata, anche stasera, forte la parola del profeta: “*Lo spirito del Signore Dio è su di me; mi ha mandato... a fasciare le piaghe dei cuori spezzati... per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto*” (Is 61, 1-3). E Gesù nella sua sinagoga di Nazareth

– lo abbiamo ascoltato nella pagina evangelica - rilegge questo testo cambiando un po' le parole, ma non la sostanza (Cfr Lc 4, 18-19). Evangelizzare è questo: è fasciare le ferite degli uomini. La Chiesa, e con lei pure la società, si ritrova ben raffigurata nell'immagine di un ospedale da campo. Mi permetto di ricordare le parole di papa Bergoglio nella prima intervista concessa a Spadaro: “lo vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso”. Portare il vangelo significa perciò immettere nelle innumerevoli ferite degli uomini e delle donne del nostro tempo il balsamo della speranza e l'olio della consolazione che è la persona di Gesù. E' impietosa la descrizione che ne fa di queste ferite papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*; riascoltarla ci fa bene: “Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40); (...) i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti (...) Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. (...) Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno

nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! (...) Doppia mente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza. (...) Tra questi deboli ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo. (...) Voglio essere del tutto onesto al riguardo. Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a "modernizzazioni". Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana. Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure. (...) Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo (nn. 209-216 passim).

Questo, alla fine, significa evangelizzare. Non un annuncio asettico, impersonale della Verità, che vola sulle teste delle persone, ma un annuncio che si fa speranza, che infonde gioia, e immette la consolazione di Dio là dove c'è tristezza, angoscia, dolore, disperazione, morte.

2. Chiamati a fasciare le nostre personali ferite

Concentriamo ora la riflessione su noi stessi, su noi presbiteri. Prima di curare gli altri, cura te stesso; accorgiti

delle tue piaghe, fascia le tue ferite. Medico, cura te stesso, dice il proverbio citato da Gesù stesso nel prosieguo del vangelo che abbiamo ascoltato (Cfr Lc 4, 23). La cura di sé. Già mi sono soffermato su questo nell'omelia crismale del 2014. Ma ci ritorno sopra ora, ritenendolo particolarmente importante e urgente. La cura di sé esige una regola di vita come hanno giustamente auspicato i vescovi italiani nel documento *Lievito di fraternità*, che cito espressamente: "Davanti alla frammentazione a cui il ministero oggi è particolarmente esposto, diventa ancora più preziosa l'assunzione di una 'regola di vita'; essa educa il presbitero a essere con Cristo e a vivere per Cristo, secondo una gestione del tempo che consente di mettere ordine alla propria giornata, a partire dalla consapevolezza che la cura della vita interiore rimane la prima attività pastorale. Senza un sano equilibrio di preghiera e ministero, come di riposo e lavoro, si rimane esposti all'urgenza del momento e ci si riduce a reagire alle richieste che stratttonano maggiormente, trascurando altre attività e lo stesso rapporto con i confratelli. Si rischia, allora, di cadere facilmente nella sfiducia e nella lamentela, prigionieri di uno sfinimento cronico che impedisce al pastore la disponibilità all'ascolto della propria gente e lo priva di quella gioia contagiosa di cui, in forza del suo incontro con il Signore Gesù Cristo, dovrebbe essere l'autentico portatore" (p.35).

3. Chiamati a fasciare le piaghe dei fratelli

Ma il presbitero, è chiamato anche a fasciare le ferite dei fratelli e delle sorelle a lui affidati. E così facendo – come ha ricordato il papa – ci si purifica e si è trasformati dalla misericordia di Dio. La cura delle ferite degli altri

provoca un processo di purificazione interiore che ci fa sperimentare la misericordia divina. Quante volte abbiamo dovuto confessare che piegarci sulle ferite dei nostri fratelli ha fatto tanto bene anche a noi, al nostro cuore e al nostro spirito!

Siamo stati costituiti *ministri di consolazione*; questo ministero lo possiamo esercitare in forme diverse. Anzitutto con la presenza e la compagnia: i nostri fedeli ci devono trovare, hanno il diritto di trovarci più facilmente, oltre che in chiesa davanti al SS.mo, negli ospedali, nelle case dei poveri, degli anziani e degli ammalati, nelle carceri, nei nostri centri di ascolto dove accogliamo e ascoltiamo i poveri, nelle famiglie dove è entrata la divisione.

Poi con la Parola: la formidabile potenza della Parola; è il vangelo, non le nostre parole che risana *“perché i tuoi figli, che hai amato, o Signore, imparassero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola tiene in vita coloro che credono in te”* (Sap 16, 26).

Infine con la celebrazione dei sacramenti: il sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia e con il sacramento dell'Unzione dei malati. Per questo trovate nella busta, che vi sarà consegnata, la nota liturgico-pastorale su questo sacramento. Tra poco benedirò l'olio degli infermi: “O Dio, Padre di consolazione, che per mezzo del tuo Figlio hai voluto recare sollievo alle sofferenze degli infermi, ascolta la preghiera della nostra fede: manda dal cielo il tuo Spirito Santo Paraclito su quest'olio, frutto dell'olivo, nutrimento e sollievo del nostro corpo; effondi la tua santa benedizione perché quanti riceveranno l'unzione ottengano conforto nel

corpo, nell'anima e nello spirito, e siano liberati da ogni malattia, angoscia e dolore”.

Queste diverse modalità di esercitare il ministero della consolazione, per primo il Signore ce le ha insegnate con il suo esempio: Egli *“fascia le loro ferite”*, dice il salmo (Cfr Sal 147,3) e il samaritano che è Gesù, cosa fa? Gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio (Cfr Lc 10, 34). Commenta sant'Ambrogio: “Questo medico è fornito di molti medicamenti e con essi vuol procurare la guarigione. La sua parola è un balsamo. Un genere di parole fascia le ferite, un altro le ammorbidisce con l'olio, un altro ancora versa sopra il vino: egli tien strette le ferite quando comanda alquanto severamente, ammorbidisce quando rimette i peccati, pizzica, come fa il vino, quando minaccia il giudizio” (*Comm a Lc 7, 75*).

Sul suo esempio, dunque, buon Samaritano, anche noi, piccoli samaritani, seminiamo con l'olio della consolazione, speranza e gioia.

Andati in cielo nel corso del 2017:

Don Giuseppe Brigliadori

Don Dante Piraccini

Mons. Rino Bartolini

Don Derno Giorgetti, Don Giorgio Bissoni in Venezuela

Don Ezio Ostolani: 50° di sacerdozio

Ammalati in ospedale:

Don Piero Fantini

Don Giovanni Zoffoli

Don Piero Teodorani

Mons. Gian Paolo Kusiak

Altri sacerdoti convalescenti

Alcuni diaconi permanenti ammalati

Monache Benedettine e Clarisse Cappuccine

Libro di Paolo VI